

PERLE D'ACQUA

Grasso, gomme e spray lubrificante.

Il mio naso richiama alla memoria i nomi da applicare agli odori che riempiono il laboratorio del Signor Mauro.

- Vedi di stare fermo – raccomanda papà – appoggiati al banco, acchiappati alla morsa.

Mi impegno in un gioco di equilibrio, cercando di mantenere dritta la bici e la gamba sinistra stesa.

- Vabbe', ci devi riprendere confidenza – constata papà.

Mentre faccio l'equilibrista, aggrappandomi alla morsa come un funambolo alla sua asta, il Signor Mauro mi si avvicina soppesando un piombino d'ottone. Mi guarda e fa cenno a papà di tenere il manubrio.

- Ora state fermi – ordina il Signor Mauro e inizia a svolgere il filo.

- Perfetta – dice papà.

- Buona – conferma il Signor Mauro.

Io guardo giù, lungo la mia gamba, e sono felice: il filo a piombo mostra l'allineamento tra la rotula e l'asse del pedale. Sento che questa bicicletta è perfetta e non vedo l'ora di riprendere a pedalare.

Stavo preparando l'esame di chimica per superare il vincolo che mi separava dalle ultime prove per la laurea. Avevo una fifa nera, perché se c'era una materia per cui ero negato, quella era proprio chimica. Perciò, da settimane, le mie giornate non erano dedicate ad altro se non alla preparazione di quell'esame, serate e nottate comprese.

Ma un giorno era sacro: la domenica.

La domenica era la giornata che da maggio a luglio, io e papà, dedicavamo alle uscite in bicicletta. Solo un temporale, ma di quelli forti, poteva farci rimanere a casa. E dopo la tappa mattutina si pulivano le bici, ammirandole una volta rimesse sui cavalletti. Il rito domenicale proseguiva con un pranzo luculliano, servito da mamma sul tavolinetto del salotto, ché volevamo seguire le tappe del Giro e del Tour belli comodi in poltrona.

All'epoca la gamba l'avevo in forma. Tutto l'anno ero dedito alla pratica di qualche sport con papà e così, entrambi, ci presentavamo allenati all'inizio della nostra personale stagione ciclistica. Iniziavamo con tappe come da L'Aquila a Montereale, per poi raggiungere località come Amatrice o la costa adriatica svalicando il Passo delle Capannelle. Non che eravamo chissà quali corridori, però le nostre soddisfazioni ce le togliavamo e eravamo orgogliosi anche se qualcuno, dopo esserci stato a ruota, ci sorpassava.

Era sabato sera, quel giorno Cipollini aveva vinto la settima tappa dell'ottantunesima edizione del Giro d'Italia. Avevamo cenato e io mi ero rimesso sotto a studiare perché mancava poco all'appello di giugno.

Sentii bussare alla porta e dissi: - Entra papà!

- Franco, mi sono misurato la febbre ché non mi sentivo tanto.

- Ti senti male?

- Ho trentotto. Domani passo, resto a casa.

- Mannaggia. Allora rimandiamo Ovindoli.

- Mi dispiace, magari tu puoi farti un'uscita con qualche amico.

- Quasi quasi prendo la mountain bike.

- Controlla le gomme, è da un po' che sta ferma la tua.

Gli augurai la buonanotte e papà mi raccomandò di non fare troppo tardi.

Sopportai ancora un paio d'ore le meraviglie dell'elettrochimica e poi decisi di andare a dormire. Prima, però, dovevo stabilire il percorso per l'indomani. Presi dalla libreria la cartina dei sentieri e cominciai a esaminare il comprensorio della pineta di San Giuliano. Conoscevo quel territorio, andavo a correre fino alla Crocetta, ma non mi ero mai addentrato nel bosco a nord della chiesetta della Madonna Fore. Scelsi di percorrere un anello che, toccando Collebrincioni e Arischia, mi avrebbe regalato più di tre ore di esplorazione nella pineta. Sarebbe stato un percorso da affrontare a tratti sui pedali e a tratti con la bici in spalla.

Scivolai nel sonno ripassando le tappe dell'itinerario che avevo scelto, prevedendo i punti dove prendere in spalla la bicicletta e immaginandomi sfilare agile sui sentieri. Le ruote giravano frustando l'aria con i raggi e le necessità della vita smisero di angariare il mio animo.

Ingollai l'acqua che sgorgava dalla fonte all'inizio della sterrata per la Madonna Fore e mi frizionai la base del collo. Riempii la seconda borraccia e la riposi nello zainetto. Ero circondato da gente a passeggio e corridori, tutti insieme sotto un sole che faceva risplendere la terra.

Iniziai così la salita, con le gambe rodiate dall'avvicinamento su strada per raggiungere quella partenza. L'indolenzimento dei quadricipiti, percorrendo la rampa più ripida, testimoniò che quella stagione andava avanti piuttosto fiacca. "C'era tempo per recuperare" mi dissi e, sollevandomi sui pedali, di slancio, raggiunsi la prima pietra miliare della giornata.

Una volta nel folto della pineta, procedetti con i muscoli che avevano preso un buon ritmo: pedalavo, correvo, risaltavo in sella mentre l'ombra e il profumo dei pini mi ristorava.

Doppiai la periferia di Collebrincioni e mi diressi a ovest, lungo un sentiero in parte evidente e in parte da ricercare.

Quando mi fermai per stabilire la direzione e bere, udii la fonte.

Dapprima pensai che fosse stata la mia gola a cacciar fuori quel gorgoglio, invece, da dietro una macchia di rovi, tonfi e spruzzi d'acqua mi chiamarono.

Ignoravo l'esistenza di una sorgente in quella zona, quindi assecondai di buon grado la mia curiosità. Mi feci strada tra la macchia e mi ritrovai in cima a una valletta erbosa che abbracciava un palcoscenico allagato, quest'ultimo rifornito da un getto come cristallo sgorgante da una scenografia rocciosa.

Non feci in tempo a riflettere su quella scoperta che mi sentii chiamare - Come in, come in.

Immersi nell'acqua che gelava, vidi due coppie dai capelli biondi che mi rimiravano ridendo e schizzando.

- We're from Holland. Who are you?

- Come in, come in. Take off the shirt!

Uno dei ragazzi fece una capriola all'indietro, facendo piovere tutt'intorno. Una manciata di perle d'acqua mi ricadde sulla testa e io urlai il mio nome. Lanciai maglietta

e scarpe tra l'erba e, concentrandomi sui busti luccicanti delle ragazze, mi buttai in quello stagno di felicità.

Asciugandoci al sole, grazie a un inglese da vacanza, ci presentammo e limitammo la conversazione alle sole cose belle e immediate di un istante quotidiano. Comparammo le nostre biciclette, ci scambiammo i nostri contatti e io proseguii lungo la mia strada. Non li risentii più quei ragazzi, ma quelle ore felici non le ho mai dimenticate.

Tornai a casa che la tappa del Giro era finita e mamma e papà erano pure preoccupati. Raccontai loro della giornata e continuammo a chiacchierare, rievocando avventure passate. Narrammo storie che parlavano di amicizia e aria buona.

Ecco che cos'è per me la bicicletta.

Negli anni mi sono perso. Ormai con i miei genitori non facevamo altro che vederci a pranzo, nei giorni in cui, sempre troppo pochi, andavo a trovarli.

Era arrivato il momento di fare qualcosa, di tornare a vivere delle avventure.

- Come paghi, con la carta? – mi chiede il Signor Mauro.

- Paga mio padre. La bicicletta me la regala lui – gli rispondo io, gustandomi il sorrisetto di papà.

- Ma da quand'è che non va più in bicicletta 'sto signore?

- Eh – fa mio padre – saranno quindici anni!

- Però mi sono rimesso in forma, ho perso anche dieci chili – rassicuro il Signor Mauro.

- Una volta era appassionato, poi il lavoro, la famiglia... Comunque è tanto caro 'sto figlio mio, vuole tornare in bici con me per non farmi andare da solo, per stare più insieme.

Papà ha ragione, ho deciso di riprendere a pedalare per tornare a vivere con lui una passione che ci ha accomunato per anni.

Ma l'ho fatto anche per me, e per i miei figli.

Voglio raccontare loro storie di amicizia e aria buona.